



**Il volto fiero e disperato della Grecia nella testimonianza diretta del nostro inviato che ha vissuto due settimane ad Atene e Salonicco**

# Dietro l'incubo dei colonnelli

Anche l'incontro più occasionale rivela l'insofferenza di tutto il popolo - Breve dialogo con la moglie di un imputato al processo Fillinis-Leloudas - La paura è di casa a Salonicco - « Parlare, parlare: le parole non servono a niente; bisogna fare »

Dal nostro inviato  
ATENE, 30

C'è ben di più in Grecia, naturalmente, di quel che ho potuto vedere in due settimane, un breve soggiorno dominato, assorbito anzi da due avvenimenti come i processi di Atene e di Salonicco. D'una cosa, tuttavia, ho fatto esperienza continua e diretta: i colonnelli hanno instaurato un regime di paura in una condizione di apparente normalità. Su Atene, su Salonicco, con diversi gradi di densità, si sente gravare quasi fisicamente la nube della paura: il silenzio per alcuni, il coltello per altri, la sorda imprecazione per altri ancora sono i mezzi per esercitare l'incubo.

I colonnelli si vantano di una inerte adesione di massa, per derivare la legittimità del proprio arbitrio da un consenso inventato di sana pianta (almeno nelle dimensioni del 95% proclamato dalla propaganda ufficiale). In realtà gli arresti quotidiani, i « lager » pieni, i grandi processi di massa di questi giorni contro le organizzazioni di resistenza dissolvono subito il resoconto ufficiale. Del resto, il greco silenzioso che il regime crede sottomesso, se non proprio complice contento, appena si è reso conto di potersi dir chiarito il parer suo, vi dice sottovoce, con tra sincera e con evidente invidia, che adesso tutti si sentono schiacciati, che ognuno ha paura dell'altro, ma un giorno il popolo si sveglierà e allora « li impiccherà tutti ».

E' vero: il panorama esteriore non lascia vedere in superficie le lacerazioni crude e le mostruosità. Tutto, a prima vista, sembra procedere su binari ordinari. Persino il processo di Atene contro i membri del Fronte patriottico si è svolto in una sorta di spaurita normalità. Persino il processo di Salonicco si è trascinato per dieci giorni, sprofondato in un silenzio quasi palpabile, al limite del terrore, ma imposto come del tutto usuale, e con mezzi semplicissimi, dal potere militare che nel nord della Grecia viene esercitato con mano di ferro dal comando del terzo corpo d'armata. Un processo per esempio di cui nessuno potrà mai dire che non fosse a porte aperte, ma la cui soglia nessun greco non direttamente coinvolto ha mai varcato, e del quale in quei dieci giorni nessuno ha mai saputo nulla.

Ho passato una dozzina di giorni in Grecia, evitando di proposito e con cura ogni contatto con persone dell'opposizione, per non attirare l'attenzione della polizia su di esse. Ho cercato invece il discorso occasionale, anche rapido, con gente cui solo al momento del congedo, se era il caso, mi dichiaravo scopertamente, con il nome del mio giornale.

Un bilancio? Sarebbe prestatissimo, perché, come ho detto, ci deve essere e c'è ben altro oltre a quel che ho potuto vedere e avvertire. Mi pare ad ogni modo di poter così riassumere le impressioni di questo viaggio. La maggioranza della popolazione è ostile al regime: prima ancora che dalla passione politica, la avversione sembra dettata dal disprezzo verso gli uomini del colpo di Stato. La paura regna ovunque, ma la gente ne è consapevole, soffre di non aver ancora saputo condennare con efficacia la propria sposta, e c'è chi sente fino allo spasimo di un'autolagellazione l'aver visto di una esio-

ne. I colonnelli, con tecnica preziosa, ma non priva di astuzia, hanno giustificato la repressione e la persecuzione degli oppositori, presentandosi come i grandi e disinteressati pedagoghi d'un popolo che si dava smarrendosi, per colpa dei politici. Certo, non hanno persuaso né la grande borghesia, né per ora — né il proletariato, né gli intellettuali più avveduti.

Hanno persuaso però alcuni settori — modesti — della piccola borghesia urbana che si contenta di osservare che adesso « tutto è in ordine » (il capocameriere del mio albergo in piazza Onassia: « Per noi va meglio; adesso non ci sono più le dimostrazioni dei comunisti e le baruffe con la polizia qui davanti. C'erano i turisti e tutto ciò era brutto. Adesso le cose sono calme »); che è soddisfatta di vedere i funzionari dello Stato andare a messa la domenica con la famiglia (come ha disposto il ministro degli interni generale Patakos); felice di vedere i nuovi padroni colpire sia i comunisti che i grandi ricchi e disposta quindi ad accettarli, come restauratori della patria.

Vorrei qui poter citare qualche nome di coloro che, ad Atene e a Salonicco, hanno accettato di continuare a parlare con me anche dopo aver saputo chi ero, e che mi hanno aiutato a comprendere qualcosa del dramma che s'è abbattuto sul loro Paese. Per motivi che ognuno può capire, non posso fare nomi. Ma dirò almeno della giovane si-

gnora che assisteva al processo Fillinis-Leloudas fin dall'inizio e accanto alla quale cercavo d'arrivare dopo aver scoperto che parlava francese e poteva illuminarmi su quel che succedeva. Mi spiegava, infatti, di quando in quando, con sintetici cenni: preoccupata di concentrare di nuovo, la sua attenzione sul processo. Del resto la stessa, e la tensione non consentivano conversazioni, solo il sussurro di qualche rapida parola. Al terzo giorno, in un intervallo, mi venne di chiedere perché seguisse il processo.

« Mio marito è là », rispose, indicando il gruppo degli imputati. Poi aggiunse: « Lei è un giornalista? »

« Di quale giornale? »

« L'Unità organo del Pci ». Ci si parlava nell'orecchio. Vidi la sua testa abbassarsi lievemente di colpo, fra le spalle.

« Mi allontanai subito, e grazie di tutto » dissi immediatamente.

« No, potete restare » disse alzando il capo.

Non so se avesse avuto per un attimo paura, o fosse rimasta solo sconcertata — è comprensibile — nello scoprire di aver fatto da interprete, lei moglie di un imputato, in quella sede, in quell'ambiente, sotto gli occhi di decine di poliziotti e di militari, per questo giornale. Non curai la sua tranquilla risposta di significati speciali. Lei fu molto grata — e questo purtroppo non glielo dissi — d'aver scelto quella risposta quando, in fondo, le sarebbe bastato tacere.

Tutto sommato, nei caffè e nei salotti di Atene si parla ancora, con le precauzioni del caso. Si fanno esercizi di precisione sulla durata dei colonnelli, sulla possibilità dell'avvento d'una seconda ondata militare capeggiata dai capitani e dai maggiori antimperialisti (sembra non siano pochi) i quali, se trovassero per così dire, un'ideologia e soprattutto dei capitalisti disposti a far loro credito, potrebbero instaurare un regime autenticamente fascista, sui rapporti fra i colonnelli e la corte. V'è certo paura, ma nella forma di un timore che coltiva delle speranze. La « condizione » atenesi è tale che i capi della Giunta possono imporre quel che vogliono, punire chi sale sull'auto-bus dalla parte anteriore e sciogliere l'ordine degli avvocati, mettere il bavaglio alla stampa e deportare e condannare all'ergastolo: nessuno ad Atene è disposto a considerarsi i protagonisti d'una vicenda storica alle pendici della Acropoli.

Ma a Salonicco non c'è la Acropoli. Salonicco non è il punto d'incontro delle correnti turistiche di due o tre continenti, né una base di traffici internazionali petroliferi e navali. Salonicco è una grossa appartata città di frontiera (30 km. dal confine con la Jugoslavia e con la Bulgaria) dove la guarnigione militare ha preso nelle proprie mani tutti i poteri locali e controlla ogni ramo della vita sociale. Ad Atene, se ospitate

**L'abbonamento per il 1968  
l'anno delle elezioni politiche  
un atto di fiducia nell'Unità**

**Cento viaggi in URSS e altri premi  
per chi raccoglie 5 o più abbonamenti**

Cento viaggi in URSS — che si effettueranno nella primavera prossima — saranno sorteggiati fra tutti coloro che raccoglieranno cinque o più abbonamenti annui all'Unità (oppure un numero di abbonamenti proporzionato di altro tipo: semestrali, trimestrali, ecc.). Inoltre a tutti coloro che avranno raccolto almeno cinque abbonamenti sarà inviato in dono o un orologio o un rasoio elettrico o un libro d'arte. Nell'invitare i Comitati provinciali Amici dell'Unità a trasmetterci via, via gli elenchi dei raccoglitori degli abbonamenti (nome, cognome e indirizzo), corredati dal nome e cognome e indirizzo degli intestatari degli abbonamenti sottoscritti tramite i raccoglitori, rivolgiamo un appello alle Federazioni, alle Sezioni, ai diffusori, ai compagni tutti perché l'iniziativa venga propagandata nella misura maggiore possibile.

**AGLI ABBONATI PER IL 1968  
un libro che ripaga l'abbonamento**



A tutti gli abbonati annui e semestrali, vecchi e nuovi, a tariffa normale, per il 1968 verrà inviato in dono uno splendido volume: « I racconti e le novelle » di Guy de Maupassant, illustrato con settanta tavole a colori dovute ai maggiori artisti francesi della fine dell'800. Un libro di oltre 750 pagine, stampato su carta appositamente fabbricata, rilegato in tela-seta con impressioni pastello e sovraccoperta a colori. Un dono che ripaga il prezzo dell'abbonamento. Agli abbonati sostenitori verrà inviato il volume in edizione numerata e rilegato in pelle.

**COME ABBONARSI ALL'UNITA'**

- 1) Effettuare il versamento all'ufficio postale: con vaglia indirizzata all'amministrazione del giornale L'UNITA' Viale Fulvio Testi, 75 20100 MILANO sul conto corrente postale n. 3/5531 intestato a: L'UNITA' Viale Fulvio Testi, 75 20100 MILANO
- 2) Rivolgersi al diffusore, alla locale sezione comunista o al comitato provinciale « Amici dell'Unità »

SOSTENITORE	L. 30.000
ANNUO 7 NUMERI	L. 18.150
ANNUO 6 NUMERI	L. 15.600
ANNUO 5 NUMERI	L. 13.100

Estero:	
ANNUO 7 NUMERI	L. 29.700
ANNUO 6 NUMERI	L. 25.700

**ABBONATEVI ALL'UNITA' PER  
RENDERE PIU' FORTE  
IL GIORNALE DEI LAVORATORI**

LA REPRESSIONE POLIZIESCA A BERLINO-OVEST.

## A CAVALLO CONTRO GLI STUDENTI



BERLINO OVEST — La polizia di Berlino ovest è intervenuta più volte questa settimana contro manifestazioni studentesche. Gli universitari della città hanno chiesto, durante una conferenza tenuta dal sindaco socialdemocratico, che la Repubblica federale riconosca la Repubblica democratica tedesca, mettendo in imbarazzo il conferenziere che ha risposto con i soliti argomenti speciosi. Gli studenti hanno anche chiesto la fine della guerra di aggressione nel Vietnam. La foto mostra un aspetto degli interventi polizieschi contro gli studenti e i giovani della città

INCENDIO NEI POZZI PETROLIFERI DEL CAUCASO

## LE FIAMME PRESE A CANNONATE

Per spegnere uno spaventoso incendio, scoppiato in un pozzo petrolifero, impiegate unità di artiglieria e turboreattori — Una gigantesca nube nera in tutta la regione — Continua la lotta contro il fuoco

Dalla nostra redazione  
MOSCA, 2

Da cinquanta giorni migliaia di uomini, con l'aiuto di mezzi eccezionali (tra cui artiglieria e propulsori a turboreazione) sono impegnati nella zona petrolifera del Caucaso settentrionale, e più precisamente sulle montagne della regione autonoma Ceceno in ghiscia in una colossale lotta contro il fuoco.

Tutto iniziò quando una speciale squadra addetta a ricerche petrolifere mentre stava esplorando il terreno ad una profondità di 3.815 metri decise di sostituire i tubi di un perforatore in un colossale getto di petrolio scaturì improvvisamente dal suolo pro-

vocando prima una esplosione e poi una vampata di fuoco che la colonna di fumo era alta almeno 130 metri. Le strutture della torre, incandescenti, brillavano tra le fiamme. Da Grzni, la città più vicina, partirono subito i primi soccorsi mentre da Mosca giungeva il ministro dei petroli S. Orudiev. Ma vincere l'incendio con i mezzi tradizionali si rivelò subito impossibile. Febrilmente coi bull-dozers venne costruito un bacino per quindici metri cubi di acqua, un acquedotto, un sistema di pompe idrauliche. Attorno al pozzo i rottami della torre e degli altri impianti avevano formato un anello di metallo fuso, una

barriera insormontabile. Avvicinarsi, anche con le tute d'armatura, era impossibile. Per domare la fontana di fuoco occorreva prima di tutto digiungere la zona dai rottami incandescenti. Entrarono così in azione alcune batterie di cannoni che « piazzarono » ben duecento proiettili sui rottami si da proiettarli lontano dal cerchio delle fiamme. Il peggio però doveva ancora venire: di colpo infatti nel paesaggio apocalittico ore con era più possibile distinguere la notte dal giorno, il terreno, imbevuto dalle acque gettate da ogni parte sulle fiamme, incominciò a frangere verso la zona dell'incendio. Tocchò allora al bulldozer — protetti da apposite lamiere — muo-

versi verso il fiume di fango undocato che con le tute d'armatura, era impossibile. Per domare la fontana di fuoco occorreva prima di tutto digiungere la zona dai rottami incandescenti. Entrarono così in azione alcune batterie di cannoni che « piazzarono » ben duecento proiettili sui rottami si da proiettarli lontano dal cerchio delle fiamme. Il peggio però doveva ancora venire: di colpo infatti nel paesaggio apocalittico ore con era più possibile distinguere la notte dal giorno, il terreno, imbevuto dalle acque gettate da ogni parte sulle fiamme, incominciò a frangere verso la zona dell'incendio. Tocchò allora al bulldozer — protetti da apposite lamiere — muo-

Il terreno e si alzava. Il pericolo era gravissimo: bisogna evitare ad ogni costo che il petrolio di Voznesenskij giungesse nella zona dell'incendio. Lavorando cinque giorni sotto la pioggia di petrolio, decine di operai costruirono un bacino ed un sistema di canali per obbligare il minerale ad imboccare la via scelta dagli uomini.

Ma la battaglia non era ancora finita.

Il giornalista G. Ersevo del Trud — che segue da vicino la gigantesca battaglia degli uomini contro il fuoco — ha infatti comunicato al suo giornale che ieri sera l'incendio era di nuovo ripreso.

Adriano Guerra

Giuseppe Conato